

## CHI NON CERCA VIENE TROVATO

Luciano Lelli

La notizia che il principe Agilulfo si era fidanzato con la principessa Teodora si diffuse rapidamente in ogni plaga dell'orbe terracqueo. Non è che in sé l'evento attirasse un interesse spasmodico: in quei tempi calamitosi la gente era tutta assorbita da problemi ben più coinvolgenti ed angustianti delle vicende matrimoniali della dinastia regnante. Oltre tutto il principe Agilulfo era un giovane francamente insignificante, sempre e solo posseduto dalla sua ossessiva passione per la caccia, e la principessa Teodora, secondo la testimonianza di quanti asserivano di averla veduta o ne avevano sentito parlare da persone degne di fiducia, non era precisamente una beltà, oltre ad aver accumulato come pulzella la ragguardevole età di quasi trenta primavere.

Eppure molti, quando seppero la nuova, tirarono un sospiro di sollievo e ringraziarono il cielo. Sarebbe finalmente cessata la situazione di incertezza in cui il paese viveva da qualche anno, re Melchiorre, almeno si sperava, constatando in via di realizzazione il suo sogno di consolidare sul trono la sua schiatta, si sarebbe vivaddio calmato, smettendo di sbattere in galera tutti coloro, nobili e plebei, che, senza una neppure pallida motivazione, egli sospettava intenti giorno e notte a insidiare il suo potere e a negare la legittimità della successione al trono di Agilulfo, suo figlio, erede da lui designato e, ahimé, unico discendente.

Ulteriore motivo, anzi il più consistente, di contentezza proveniva poi dalla fondata previsione che la secolare ostilità tra la Terra d'Oriente, sulla quale aveva imposto la sua signoria re Melchiorre, e il Gran Paese, del quale era sovrano il padre di Teodora, si sarebbe, almeno per un po' di tempo attenuata, le reciproche minacce di guerra e invasione sarebbero state accantonate, il sostegno di entrambi i regni, con armi, finanziamenti e infiltrazione di eversori professionisti, alle forze interne di sovversione dell'altro sarebbe stato almeno momentaneamente sospeso. Il beneficio per i sudditi sarebbe stato assolutamente cospicuo: allentamento del regime oppressivo che gravava sulla nazione, inversione del processo di militarizzazione della società - esiziale per l'economia e letale per l'assetto civile e culturale che un tempo per la sua alta qualità distingueva la Terra d'Oriente nel concerto degli stati - soprattutto dissoluzione del motivo che, secondo le reiterate asserzioni del monarca, fondava la persistente vessazione fiscale, ovvero il sacro dovere di tenere sempre pronta in armi la patria, onde impedire che potesse venire spazzata via dalla protervia bellicista del Gran Paese.

Oltre che per la ragione sopra richiamata, re Melchiorre anche per altri motivi aveva caricato l'evento delle nozze del figlio d'una rilevanza proprio eccezionale: si proponeva, infatti, tramite le stesse, di ostentare davanti agli occhi di tutti i regnanti dell'orbe terracqueo la sua stupefacente ricchezza e la terrificante potenza delle forze armate obbedienti ai suoi ordini. Aveva pertanto disposto preparativi meticolosi, avocando a sé le decisioni in merito anche del tutto marginali, mettendo in bilancio per l'occorrenza una somma di denaro spropositata, per potere avvalersi della quale aveva sancito l'imposizione di pesanti gabelle aggiuntive, che avevano provocato una ulteriore lievitazione del già capillare malcontento del Paese avverso il sovrano.

Con particolare accuratezza era stato affrontato e risolto il problema delle persone da privilegiare ed onorare mediante l'invito a presenziare alla fastosa cerimonia. Con molto anticipo rispetto alla data stabilita per la celebrazione, nugoli di messaggeri erano stati inviati verso i quattro angoli del pianeta, incaricati di proporre e sollecitare l'intervento al memorabile sposalizio di tutti i grandi e potenti della Terra, imperatori, re e principi.

Ma quell'enorme messinscena produsse un esito sconsolante, crudamente in contrasto con la previsione di re Melchiorre che tutti gli invitati avrebbero aderito con entusiasmo: eccettuate alcune figure di rango secondario le quali assicurarono la loro partecipazione, all'appello corale corrispose

un diniego generalizzato. Le giustificazioni addotte erano variegata, tutte plausibili a prima vista se ci si atteneva solo all'epidermide delle formulazioni diplomatiche: ma neppure occorreva poi essere esimi esperti di politica per intendere che, senza essersi consultati, tutti avevano convenuto circa il maggior loro vantaggio a disertare quell'adunata, dalla quale lo sgradevole collega regnante sarebbe stato innalzato e loro per converso depressi.

Il fallimento così fragoroso delle sue mire scatenò in re Melchiorre un accesso tale di furore che le parole non sono atte a raffigurarlo adeguatamente. Subito gli insorse nell'animo e tutto l'allagò il sospetto, per non dire certezza, che l'umiliante insuccesso fosse provocato dalle ciniche manovre del re del Gran Paese Baldassarre, come sempre perpetrate al fine di scardinare i suoi piani, in sprezzo delle reiterate profferte superficiali di perpetua amicizia, dopo l'alleanza matrimoniale sancita.

Preso atto della non sanabile rovina, a quel punto non restava che ripiegare su invitati al convito di rango meno pregiato, magari cercando di camuffare l'abbassamento con una motivazione plausibile: si era voluto evitare ogni strumentalizzazione politica della cerimonia lasciando a casa loro i potenti della Terra, soltanto sudditi devoti e meritevoli di riguardo erano stati privilegiati dal monarca.

Si diede corso pertanto a una rassegna capillare di tutti i nobili del Paese in libertà o non segnalatisi per la loro ostilità al sovrano, forzatamente deciso re Melchiorre a contentarsi del loro intervento.

Secondo inimmaginabile, bruciante smacco: la richiesta dal tono ossequioso a partecipare al convito nuziale, recapitata da un tiranno abituato ad imporre ferocemente senza alcun formalismo di facciata la sua volontà, fu infatti interpretata da quasi tutti come facoltà lasciata a ciascuno di non aderire. In ogni interpellato pertanto insorse e si diffuse una soddisfazione mai prima assaporata, ripagare con quello sgarbo plateale le angherie inflitte a man bassa dal monarca.

Non dappertutto ci si limitò a delibare il gusto del diniego: in non poche città, infatti, ci si abbandonò a dileggi, oltraggi e percosse ai messaggeri del re. In due province situate all'estrema periferia dello stato, dove la ribellione covava da sempre, intrisa di dichiarate mire secessionistiche, i messi furono addirittura dapprima sequestrati poi, quando la vendetta repressiva del sovrano si abbattè su quelle terre, passati per le armi.

L'ira di re Melchiorre, che mai avrebbe supposto di poter diventare oggetto di villanie tanto mostruose, oltrepassò la distanza di tutte le stelle: si disse e gridò, con voce di fuoco affinché l'intera corte udisse senza possibilità di equivoco, che una tale follia in fondo era stata causata da lui, dalla sua innata inclinazione alla benevolenza e al perdono. Ma adesso la misura era proprio colma all'inverosimile, non gli restava che corrispondere a tanta sfrontatezza con punizioni immediati ed esemplari. Il Paese fu così sconvolto da un'ondata repressiva micidiale: confische di beni, arresti, torture, stupri ed esecuzioni capitali lo squassarono, presso che nessuno riuscì a scampare agli effetti del terrore.

Il servizio di informazione e disinformazione, intanto, era in totale frenesia operativa. Venne propalata e imposta l'interpretazione che grandi della Terra e aristocratici nazionali smaniavano tutti per essere invitati alle nozze dell'erede al trono ma la loro aspirazione era stata frustrata, poiché il sovrano aveva deciso di escluderli tutti dal convito, reputandoli in massa indegni d'essere ammessi a spartire con lui la letizia di quel momento.

Ripieno d'amore per il suo popolo e commosso per l'affetto che lo stesso riversava su di lui, re Melchiorre si sentiva in dovere di manifestare la sua riconoscenza nei riguardi dei fedeli sudditi convocandone una significativa rappresentanza alla cerimonia nuziale.

Nessuno ci fu, però, tanto allocco da prestare fede alla macroscopica panzana: il giorno nel quale la celebrazione degli sponsali era stata fissata, allorché di primo mattino gli sgherri del monarca si misero in caccia per ramazzare la torma convenuta di individui da costringere a presenziare sia alla

cerimonia nuziale che al banchetto, non fu affatto agevole pescare la quantità predeterminata di compartecipanti.

Molte persone infatti, proprio tutti i sudditi di più rilevante caratura culturale e morale, si erano tempestivamente sottratte al rastrellamento squagliandosela, mentre gli scherani battevano a tappeto la città agguantando senza discriminazioni di sorta coloro che capitavano a tiro, i boschi pullulavano di improvvisati cercatori di funghi, i corsi d'acqua e i laghetti di pescatori novizi.

Venne comunque affastellata una masnada consistente di marrani e femminazze, non ostili o almeno rassegnati all'imposizione di prendere parte al grande evento di quel giorno: gli immancabili tizi impermeabili a qualsiasi informazione, sempre ignari di qualsivoglia accadimento anche se pubblicizzato con squilli di tromba e boati di grancassa, non pochi sfortunati cronici, beccati dalla sbirraglia proprio quando erano in procinto di rendersi uccelli di bosco, svariati adepti della setta universale "Franza o Spagna, pur che se magna", per i quali la prospettiva di una memorabile abbuffata legittima *ad abundantiam* qualsivoglia tradimento o dismissione della dignità.

All'ultimo momento, giusto un attimo prima di dare l'avvio alla consumazione del banchetto con il suo discorsetto, di ringraziamento agli illustri invitati per il cortese riguardo a lui palesato intervenendo, di voto augurale agli sposi affinché letizia e fecondità sempre trapuntassero la loro intera esistenza, di viva speranza d'un loro totale gradimento delle pregiate vivande per universale delizia approntate, proprio re Melchiorre in persona s'avvide del fatto, foriero di sorte impropizia, che un posto a tavola era restato, malgrado l'accanimento messo in atto per evitare una siffatta eventualità, deserto.

Molto contrariato, a stento soffocando l'ennesimo rigurgito di rabbia voglioso nel suo petto di sfogarsi esplodendo, convocò al suo cospetto un paio di scherani, i primi dei quali s'avvide roteando intorno gli occhi, con voce alterata ma tenuta in sordina promise a tempo debito una punizione esemplare per la negligenza manifestata manco accorgendosi che mancava un commensale e comandò loro di uscire immediatamente sulla piazza, di agguantare il primo passante che capitava e schiaffarlo a sedere nel buco vuoto.

I due ottemperarono proprio perché non era neppure pensabile la sottrazione a quell'ordine, di mala grazia e pessimamente disposti però, sia perché si reputavano del tutto irresponsabili per quell'inezia di inconveniente, sia perché costretti ad allontanarsi proprio nel momento in cui le cibarie stavano per arrivare in tavola e quella masnada di bifolchi arraffoni non avrebbe lasciato loro neanche gli scarti.

Fuori, a prima vista, non si scorgeva in giro anima viva; poi, scrutando con più intensa applicazione, i due cercatori adocchiarono in lontananza un individuo, stava seduto ai piedi di un albero, intento a sbocconcellare qualcosa, una mela probabilmente.

Avvicinatisi a passi affrettati al tizio, lo riconobbero immediatamente; si erano giusto imbattuti in Pilato Iscariota, sé dicente libero pensatore, un esaltato in ogni caso senza peli sulla lingua, contemplatore del nulla e nulla facente, secondo l'apprezzamento riversato sul personaggio dai cortigiani e dalle forze dell'ordine, da altri in verità stimato l'uomo più saggio, illuminato e distaccato dai beni materiali calcante la faccia della terra (questa era l'opinione sul personaggio di coloro che tramavano contro il potere legittimamente costituito o quanto meno si divertivano a giocare nel ruolo di antagonisti). Spesso e volentieri acchiappato e sbattuto in galera per i suoi ostinati giudizi sferzanti sul re e la sua politica (per non usare senz'altro i termini crudi adoperati dal ribelle), sempre era stato rimesso in libertà dopo poche ore di detenzione, ogni volta per intervento diretto e tempestivo del sovrano in persona, sorprendentemente remissivo e tollerante, incapace di esprimere la carica di ferocia che normalmente metteva in campo contro ogni sorta di oppositori, anche i più blandi e inoffensivi, allorché a denigrarlo era la parola scudisciante di Pilato Iscariota.

"Fa in fretta, manigoldo, tirati su e vienici subito dietro", gli impose con ricercata malagrazia uno dei due.

“Lor signori hanno in animo di segregarmi per l’ennesima volta in carcere? Se così è, posso sperare di conoscere la cagione per cui siffatto provvedimento è preso?”, li interpellò Pilato Iscariota, adottando nella fattispecie un linguaggio ricercato e aulico, che spesso egli adoperava in alternativa ad altro popolaresco e crudo, senza alcuna apparente connessione con la situazione comunicativa contingente.

I due sghignazzarono veramente esilarati: “Senti che maniera di parlare usa questo qui! Ma no, stavolta hai proprio preso un abbaglio, il re anzi, chissà perché, intende invece onorarti, abbiamo l’ordine di prelevarti e scortarti al banchetto nuziale del principe ereditario che sta per iniziare. Su, niente ciance e andiamo, altrimenti rischiamo di arrivare quando quegli schifosi arraffoni si sono pappati tutta quanta la roba!”

“In tale evenienza, cortesi signori, mi duole proprio tanto contraddirvi, ma non intendo accondiscendere all’invito. Ringraziate pertanto, a nome mio, con vivo calore il sovrano per il riguardo che mi dimostra, anche se della cosa non si fa proprio nulla. I miei programmi immediati, infatti, non prevedono la partecipazione a un convito di nozze, sto giusto avviandomi lungo la mia strada, sono anzi già in ritardo, ormai in una accogliente capanna, nel fitto della foresta, mi attendono tre compari, con i quali ho concordato di stare in bisboccia per l’intera nottata e dunque....”

“Tu vuoi proprio farci montare la mosca al naso, pezzo di delinquente! Non so ce si sei o ci fai, in ogni caso è proprio meglio che tu non faccia lo spiritoso. Non ti stiamo pregando di venirci appresso: sei obbligato e andiamo, senza più storie!”

In concordia con le parole, i toni e i modi dei due giannizzeri mutarono radicalmente: abbrancarono il malcapitato, brutalmente lo trascinarono di peso per un centinaio di metri, fin dentro la sala della cerimonia, alla lettera lo schiaffarono a sedere, nell’unico posto non occupato.

Riavutosi dall’aggressione che comunque non l’aveva sorpreso più di tanto, Pilato Iscariota s’applicò in una minuziosa analisi dell’intero ambiente, dalla sontuosa tavolata degli sposi e dei reali troneggiante sotto una cascata di festoni e addobbi floreali a quelle innumerevoli circostanti, presata contro le quali s’abboffava e ingollava vino la gran masnada dei convenuti. Letta la fisionomia delle facce e in base ai tratti riconosciuti di parecchi grugni inferì senza difficoltà il rango di quegli invitati (del resto il fallimento delle trame di re Melchiorre gli era ben noto) e sorrise stavolta con benevola ironia, per lo smacco che il sovrano era costretto a incassare.

Non fece caso alla villania del servitore che con volto schifato gli fiondò innanzi un piatto immane di antipasti, cibi nettamente eteroclitici, in quanto con ogni evidenza avanzi della distribuzione rituale celebrata prima della sua riluttante comparsa sulla scena. Decise comunque di approfittare dell’occasione almeno per riempirsi senza parsimonia lo stomaco e attaccò con gusto a mangiare, subito constatando che in quel pranzo venivano ammannite vivande davvero prelibate.

A un certo punto fu distolto dalla degustazione e fortemente disturbato da reiterate emissioni foniche ad alto volume di una voce senz’altro infuriata; congetturò che tra alcuni dei commensali fosse insorta per chissà mai qual motivo una controversia ed istintivamente s’applicò nell’intento di individuarne la collocazione e la fonte. Non minimale fu la sua meraviglia quando, presso che subito, s’accorse che era il re Melchiorre in persona a manifestare una così esplosiva agitazione.

Di primo acchito però non risultò evidente il destinatario del regale furore, per cui Pilato Iscariota, di colpo anche notevolmente disinteressato nei riguardi delle emozioni amare del sovrano, di nuovo si concentrò sulle prelibatezze in attesa delle sue attenzioni.

Dovette tuttavia di lì a poco ancora interrompere l’approccio, percependo, senza neppure la necessità di guardarsi attorno, che progressivamente gli occhi di tutti i convenuti si conficcavano addosso a lui ed inferendo, per quell’improvvisa sua assunzione nel fulcro dell’interesse di tutti, che proprio lui, chissà mai per quale motivo, era la causa esclusiva dell’imbestiamento che seguitava a frastornare il monarca.

Ricevuto un ordine perentorio ed intesane con non poca difficoltà la configurazione impositiva, i due lanzichenecchi già stati in primo piano sulla scena si precipitarono là dove Pilato Iscariota sempre più stupito stava soppesando motivazioni e soluzioni dell'enigma, con ogni possibile intenzionale violenza lo sradicarono dalla panca, stratonandolo lo buttarono a spintoni e pedate fino al cospetto immediato del re.

Appena posato lo sguardo incollerito sulla sua scalcagnata persona, l'ira squassante il sovrano viepiù lievitò, a malapena si riusciva a decifrare le parole che egutturava, violentate dal tono urlatissimo della fonazione:

“Ecco, l'avrei giurato, miserabile ribaldo, non potevi essere che tu l'abominevole peccatore, affronto più ingiurioso proprio non potevi escogitare, viene fuori come sempre anche in questa occasione la tua proterva, irredimibile smania di lordare e distruggere quanto io vado costruendo per la felicità del popolo, e proprio nella circostanza in cui io, mettendo benevolmente una pietra sopra a tutte le contumelie che mi vai lanciando da sempre, ti ho tanto onorato, ritenendoti tutto malgrado degno di essere ammesso a questo regale sceltissimo convito! Ma perché te ne stai zitto e balordo, sciagurato lestofante, prova almeno a bofonchiare qualcosa a tua discolpa, se ci riesci!”

“Siccome con la migliore mia buona volontà proprio non ce la faccio a individuare il crimine che mi imputi, non mi è in alcun modo possibile dire alcunché a giustificazione dei miei comportamenti. Ma forse io non ho inteso il motivo della tua indignazione, perché le grida assatanate che emetti velano ogni eventuale senso del discorso che mi vai buttando addosso!”

Uno sgherro di servizio alle spalle di re Melchiorre, di colpo movimentò la sua protratta statuaria immobilità, alla lettera s'avventò contro Pilato Iscariota, gli affibbiò con mano pesantemente guantata uno spettacolare ceffone: “Ignobile farabutto, è questa la maniera di rivolgersi al nostro augusto e grazioso Signore?”

Il percosso, massaggiandosi la guancia in fiamme per il bruciore del colpo e reprimendo l'impulso a una reazione meno controllata, ficcò gli occhi sulla figura del manesco, che si era subito di nuovo irrigidito nella sua posizione protocollare: “Se ho detto qualcosa di riprovevole, dammene dimostrazione; se no, per quale motivo ti sei permesso di schiaffeggiarmi?”

Il monarca roteò tutt'attorno uno sguardo compiaciuto per quel gesto ribaldo, lo fissò con particolare predilezione sulla persona dello scherano che si era esibito in quella spontanea punizione (s'intuiva che al vendicatore sarebbe stata elargita una immediata, consistente ricompensa), lo ficcò di nuovo, vibrante di severità, addosso al reprobato, si sentì ancora la sua voce che si sforzava di moderare con regale attitudine all'autocontrollo l'interiore pur sacrosanta indignazione:

“Sempre screanzato secondo il tuo solito, vile mascalzone: non dirmi che non ti sei accorto che tutti ma proprio tutti indossano la prescritta regolamentare veste nuziale, simbolo d'elezione e di riverenza, ad eccezione della tua sciagurata persona. Beh, ti si sono aperti gli occhi adesso? Ti sembra giustificabile un affronto tanto perverso?”

Pilato Iscariota, rompendo all'improvviso il silenzio tombale insorto nella scia della domanda posta dal sovrano, ribatté con calma olimpica alla gragnuola di impropri di cui era stato gratificato:

“Solo in questo momento, proprio perché tu mi forzi a percepire un così insignificante particolare, m'accorgo che, in effetti, tutti i presenti a questo convito, tranne me, sono intabarrati in una sorta di divisa biancastra, piuttosto brutta a dire il vero. Ma la questione non mi riguarda. Io, infatti, non sono venuto qui di mia spontanea volontà, ci sono stato trascinato con la violenza: quindi io non ho infranto nessuna regola di questa cerimonia, proprio perché non ho chiesto di parteciparvi. Colgo anzi l'occasione per protestare con ogni fermezza per il sopruso di cui sono stato vittima, non ho nessun desiderio di permanere ancora qui, non mi sento affatto onorato per essere stato associato con la forza al convito da te organizzato per autocelebrarti, di essere commensale di gente che a me pare tutt'altro che eletta. Adesso poi sono veramente scocciato senza rimedio e intendo quindi andarmene all'istante dove mi aggrada e guai a chi pretenderà di trattenermi a questo insulso banchetto contro la mia risoluzione”.

Il silenzio che seguì la conclusione dell'inaudita esternazione non si può descrivere, tanto era impressionante; poi si vide re Melchiorre ergersi ritto in piedi, in tutta la sua regale imponenza, con entrambe le braccia issate contro il cielo: forse mai era prima esistito un individuo più imbufalito di lui, anche a causa dell'evidente circostanza che il consuocero nemico Baldassarre godeva visibilmente per l'umiliazione che con sfrontatezza suprema gli era stata scaricata addosso a badilate.

Per l'empito mostruoso della rabbia che gli sconquassava cuore, stomaco e interiora si faticava a percepire in chiaro quel che la bocca sua vomitava; stava comunque ordinando allo stuolo degli sgherri accorrenti da ogni loro postazione di servizio nella sala: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nel buio" – Pilato Iscariota, mentre la folla dei giustizieri convergeva verso di lui, con una certa incongruità rispetto al dramma su di lui incombente, tratteneva la mente su questo problema, al momento in verità non rilevantisimo: 'quale buio? È pomeriggio appena inoltrato e fuori tutte le cose sono saettate da un sole sfolgorante' – "Ivi sarà pianto e stridore di denti".

Abbrancato da mille mani furibonde il malcapitato venne issato in alto, sopra le teste dei banchettanti, i quali, dopo un attimo di perplessità motivato da momentanea sospensione del giudizio, si scatenarono in un applauso fragoroso, di consenso all'esclusione e alla punizione che il giusto sovrano aveva comminato al ribaldo; prima che il gran battimani esplodesse, distintamente si era sentita ancora la voce del re, di botto quieta e quasi ieratica proferire che "molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti".

Pervenuto sulla soglia della sala ove si celebrava il convito, lo stuolo dei buttafuori, sempre tenendo ben sollevato il reo, all'unisono lo scaraventò giù dalla scalinata, riuscendo a fargli percorrere in aria uno spettacolare volo di parecchi metri, fin nel mezzo della strada.

Così estromesso il reietto, quasi tutti i pretoriani si affrettarono a rientrare dentro, vogliosi di rioccupare il loro posto nella festa. Salvo alcuni scagnozzi però, desiderosi di ostentare il loro gran zelo, decisi comunque a integrare la pena sancita dal padrone con un loro non richiesto supplemento di supplizio.

S'avventarono dunque costoro su Pilato Iscariota tramortito sul selciato e lo massacrarono ulteriormente, con calci, pugni e bastonate.

L'uomo restò lì dov'era precipitato, immobile, forse morto, per ore. Poche persone transitarono nei paraggi in tutto quel giorno: un sacerdote, un levita e un samaritano. Ciascuno notò quell'ammasso di cenci sotto cui un individuo probabilmente agonizzava, il samaritano anche si avvicinò, per scrutare più da presso la scena; ma ognuno constatata la situazione tirò diritto, immerso nelle proprie preoccupazioni.

Solo verso sera a Pilato Iscariota ritornò nel cervello la coscienza d'essere ancora vivo, per quanto mal ridotto. Ridestato dai guaiti e dalle linguature sul volto di un cagnetto bastardo, unico essere animato che infine l'aveva accostato e soccorso, con la manifestazione della sua solidarietà.

Con fatica immane si levò traballante sulle gambe, raggiunse la vasca della fontana monumentale sita al centro della piazza, vi immerse e tenne a lungo inabissata la testa, poi si deterse con accuratezza la faccia, sciogliendo con l'acqua i grumi del suo sangue ormai rappreso. Zona del corpo non aveva che non gli dolesse atrocemente: eppure stranamente sentiva montare nel suo spirito un empito progressivo di gioia irresistibile.

Arrancando s'incamminò, non trattenendo il riso che gli sgorgava da dentro, transitò lungo l'intera facciata del palazzo in cui la festa nuziale pareva al culmine, a giudicare dagli schiamazzi cacofonici che da esso emanavano; seguito dal cane, si lasciò ben presto alle spalle la città.

Infilata casualmente una mano in una tasca del pastrano, vi scovò un grosso brandello di aragosta, da lui lì imbucato durante la fugace sua presenza al banchetto, meccanicamente, per condizionamento di inveterata abitudine.

Ne offrì la metà al cane e fianco a fianco ambedue lietamente masticando raggiunsero il limitare della foresta. Di lì a poco vi si immersero sereni, e fiduciosi nella tenebra, ormai dappertutto incombente, del sottobosco.